

Prima reminiscenza

*[o di quando iniziano i percorsi]*

Oggi va dentro foresta, signora. E a far che nella foresta, zoticone? A trovare famiglia, vedere moglie, là nel *mussôco*. C'è anche bambini, sente mancanza. Va', ma torna presto, devi aiutarmi a servire, abbiamo ospiti oggi.

Poco a poco il cortile si riempiva di donne, portavano con loro i marmocchi, stoffe vivaci avvolte intorno al corpo, zazzere crespe e folte, divise in trecce o solo spartite che lasciavano vedere il cuoio capelluto chiaro in mezzo ai ciuffetti fitti e scuri,

portavano anche galline o uova da vendere, venivano a trovare i loro uomini: accovacciate nel cortile, vicino alle papaie più alte. Il cane-Ling gli abbaiava contro, gli correva dietro, le faceva arrampicare sugli alberi piene di paura. Col pavimento di cemento rosa, era grande la casa, una veranda correva lungo tutta la facciata, una tettoia sul retro. C'era il giardino, canne fiorifere alte come un uomo, floxinie, petunie, bocche di leone, astri. I suoi preferiti. Tutto innaffiato verso sera, mentre il sole dai mille fuochi calava sulla pace dell'ora crescente, e pian piano annottava; le piaceva allora guardare il giardiniere che inzuppava la terra di acqua – quando non era, a volte, la madre. Aveva osato alle volte chiedere la pompa, gliela avevano rifiutata sempre, sei piccola, che ne sai di come s'innaffia un giardino, è meglio che vai a fare i

compiti e poi, dar confidenza ai negri, star lì intorno a perder tempo.

I compiti di scuola: un cartellone tutto colorato, la geografia di quel continente lontano dove come poteva ricordarsi d'esser stata? – era stata nel *puto* che non aveva neanche un anno, ne era tornata così presto che non aveva conosciuto niente. Sapeva solo di quei posti lì, acquazzoni torrenziali e la terra dopo così odorosa, tuoni e lampi da far paura e i *musseques* in fiamme, gli incendi che spandevano frustoli di cenere e impataccavano le tende, bisognava chiudere tutte le finestre; oppure, i serpenti immaginati sulle cime dei manghi, si srotolavano addosso alla gente per ucciderla, si diceva. Geografia di un continente lontano imparato a memoria, tutte le montagne, i fiumi in fila, le linee ferroviarie senza un'esitazione, le provincie ad una ad una. E

i giocattoli inutili che arrivavano di laggiù, mandati dalla zia zitella e beghina, dai nonni, portatori di un mondo sfasato, inevitabilmente mitificato nei servizietti di plastica a fiorellini, nelle pentoline di alluminio, in qualche tessuto dalla trama più ricca o stampato, che veniva supposto più alla moda, vestire la bambina di gale, organze e cambri, in mezzo al calore e al polverone africano, coi laccetti nei capelli, i nastri di raso – del resto non era frustrante vestirla soltanto coi tessuti di là, tobralco, robbia, ogni tanto un po' di tela importata dalle americane, perché l'altra, più ordinaria, impilata negli scaffali dell'unico magazzino, era una cosa che giusto le negre si potevano avvolgere intorno, e lì non c'era né varietà né concorrenza?

## Seconda reminiscenza

Non c'era una pasticceria o un caffè né una panetteria o un ristorante, c'erano solo le nostre case, in casa si facevano il pane e i dolci, la legna veniva dalla foresta portata in spalla dai negri, l'acqua la trasportavano da certi posti sperduti e andava bollita e filtrata, la carne era della Compagnia, come pure le galline, le arance, le banane, la frutta-in-scatoia-dell'Africa-del-Sud, i manghi e le papaie sui rispettivi alberi, i cavoli e le patate, tutto era della Compagnia, anche gli uomini, le donne, i bambini nati lì o altrove, i neri, i bianchi, e inoltre

le case e i relativi giardini, le strade di terra rossa battuta, la fila delle case, le rare passeggiate domenicali fino alla piscina solo-per-bianchi, le formiche *quissondo*, i diamanti coi loro terrori e le loro schiavitù, la vita del bianco, la vita del negro –

la Compagnia possedeva tutto questo e molte altre cose impossibili da sospettare, perché era concepita come uno stato e uno stato non si può riassumere in mezza dozzina di righe, neanche a pensarci. E la Compagnia ha detto e ha fatto, e ha ordinato, ha autorizzato, ha riconosciuto, ha rifiutato, ha represso, ha ricompensato, si è adirata, ha licenziato, ha promosso, ha sfruttato, ha ingaggiato: la Compagnia astratta entità, dio onnipotente incistato nei terrori quasi superstiziosi di quanti lì dividevano i loro giorni fra gli illuminati simboli dell'orgogliosamente soli, fra la muffa e il giogo.

### Terza reminiscenza

Così era il padre, uno che stava sempre rigorosamente agli ordini, pensare che avrebbe risentito più tardi della mancanza di quel giogo con la scusa che aveva buttato una vita intera per quelle afriche e la decolonizzazione era stata così impreveduta, una vita fatta di sacrifici, avrebbe detto, ed ecco lì, un indennizzo ridicolo e già doveva dirsi fortunato, come faceva a non essere traumatizzato?

Pantaloni impeccabilmente bianchi, nel disagio della terra fangosa e dell'acqua per lavare portata coi bidoni, elmetto, camicia larga a maniche corte tipo safari, come poi sono venute di moda qui ed

oggi si vedono soprattutto nell'uso importato dai "rientrati". Arrivava verso sera e lo riconosceva dal gorgoglio che precede lo sputacchio nel varcare il portone del giardino, era un tic, o una mania come un'altra. Sempre troppo remissivo e pronto a umiliarsi, si ricorda di aver sentito lamentele vaghe e insinuazioni con la madre, perché lui era una persona chiusa e a volte inaccessibile, intuiva qualche sfottò da parte di capi e superiori, lui che ne sapeva molto più delle sue competenze, ci mancava solo che gli dessero delle lezioni, ah, ma la cresta la rialzava e come quando si trattava di dare le punizioni, evidentemente tutto questo aveva molto a che vedere col colore della pelle, chissà se adoperava anche la frusta! Botte, quelle se le ricorda, come di aver visto qualche negro col naso inzuppato di sangue senza capire bene perché, oppure si trattava di

qualche insolenza di un domestico alla signora o al padrone, si ricorda che alcuni sputavano sibilando tra i denti quando gli davano un ordine, era considerato come un insulto diretto, una ribellione silenziosa, come per dire faccio quello che mi ordini ma solo perché per adesso ce l'hai tu il coltello dalla parte del manico – ma fino a quando?

Subalterno e umiliato, usciva col camioncino alle prime luci dell'alba non riuscì mai a sapere perché, almeno per un certo periodo, si portava appresso, a quanto diceva la madre, un'esecrabile puzza di negro. Più tardi, molto più tardi sarei venuta a sapere che ce l'aveva in certe occasioni, anche per altri motivi, nel *mussôco* andava a letto con le negre, per queste cose il colore non gli faceva schifo, quando gli mancava la femmina o non gli bastava la legittima. Partiva quindi alle prime luci

dell'alba con un gruppo di negri in divisa, i *capitas*, si chiamavano, una polizia privata, e la mamma restava nell'ansia. Tornava tutto sudicio e infangato sembra parecchio tempo dopo, giorni forse.

## Trentottesima reminiscenza

Restava seduta estenuanti pomeriggi uno dopo l'altro in attesa del miracolo del momento della crema pasticceria che le avrebbe placato la fame accumulata dalla penuria e dal tedio, alte febbri di imbecillizzazione le formicolavano nel sangue e nel percorso automatico della penna sul foglio, ora dopo ora, il passatempo vegetante di osservare le varie rane saltare per la stanza, prenderle in spalla, catturare per loro mosche in scatole di fiammiferi, spiare poi il comportamento di minuscoli topi di campagna nell'enorme giara vuota, il maschio con l'orecchio mordicchiato, che per questo motivo sentiva forse meno lo stimolo di corteggiare la femmina, lei aspettava dentro quella calura un avvenimento qualsiasi che non fosse previsto, come quel

giorno di così grande sia pur imbavagliata euforia, la notizia finalmente della morte del putrescente dittatore, lei a spiare la gioia trattenuta nell'andatura degli indigeni, a bere nel notiziario arrivato la trama delle parole che le dicevano ch'era proprio vero, a godersi nel silenzio assoluto il funereo elogio funebre dello speaker, lacrime di coccodrillo nella voce, ora che andava in fumo per lui e per tanti altri la speranza di molti begli anni all'insegna dello staffile e di una putrida abulia e repressione, lì in angola dietro le spurie quinte della guerra, ed anche, e soprattutto, nella metropoli,

o a volte erano gli urli acuti di quello zotico del capitano alla periferia del filo spinato, lo scoppio della notizia di un attacco nelle vicinanze, l'arrivo precipitoso di qualche jeep in pattugliamento, l'ecitazione, una vola, di un rumoroso assembramento

che aveva invaso il cortile, lei e il marito trincerati dietro i vetri, ed ecco spuntare arrogante il capitano affiancato da un capoposto, ai guerriglieri catturati nella foresta gli avrebbero liscio il pelo ma nel frattempo era necessario interrogarli, la popolazione del *quimbo* si riparava nella paura e nello sdegno, li aveva intravisti tutti solo da lontano, confusi con la polvere e le voci rabbiose intorno, ah poter chiedere qual era il loro destino, ma a chi? forse a Frederico,

non sa, signora, non visto proprio niente, non conosce questi che lei dice, figlio di buona donna, negro collaborazionista o terrorizzato, in tutti quei suoi inchini di *quioco* e quelle paroline dolci va' a sapere da che parte stava, come infermiere non era neanche male nei momenti di sobrietà, ma arrivava verso sera ubriaco fradicio e le parlava delle pietre,

delle ricche pietre nascoste nel sottosuolo, mentre la voce gli si impastava nell'alternanza del *quioco* e del portoghese, ma eludeva i racconti sulla vita nel *quimbo*, sulla sua famiglia, sui pettegolezzi che sentiva dai soldati facendo finta di non capirli,

ah, signora, la vita qui in cassamba molto povera, gente ignorante, di giorno va da signor dottore e la notte a fare le cose di magia, a prendere il freddo tutta la notte, poi arriva all'infermeria con polmonite e perché la notte sempre ballare fino mattina con febbre, gelo di nebbia, bere *maurfo* per scaldare, poi viene morte e dire stregone bianco non sa curare, è magia, signora, e magia non arriva, viene a infermeria e poi rovina tutto, butta medicine che dare qui, io detto tutto al *quimbo* ma non ascolta (ma dimmi, Frederico, che magie, come le fanno queste magie?), il silenzio come risposta,

simulazione di ubriachezza maggiore, il monologo sempre più sfilacciato, si allontanava barcollante e improvvisamente meditabondo, la scarna figura che si confondeva con le ombre della notte vicina, una scia di polvere a rischiarare il cortile,

seduta così per interi pomeriggi in attesa delle notti, dopo le fredde aurore di nebbia, aspettando paralizzata un imprevisto, come quel pomeriggio in cui un fruscio nel silenzio cupo della stanza le aveva fatto ricercare la causa e aveva visto un serpente sottilissimo e verde muoversi lì vicino, ed era schizzata dalla sedia in preda all'angoscia cercando cosa fare e scorgendo l'insetticida lo aveva spruzzato sulla testa di quel nastro irrequieto e ammaliante che si era ripiegato su se stesso, irrigidendosi poi e contorcendosi violentemente finché, immobile, non era rimasto che il verde luminoso e freddo

sul cemento – aspettando il peso progressivo dello sbadiglio con la saggezza dei giorni che si accumulavano assolutamente uguali, assolutamente ridondanti nella loro ripetizione identica all’ammucchiarsi dell’inerzia ora per ora, terrore, che cosa fare, pensare che cosa, di notte aggirarsi acquietata nel buio, le volte che S. era chiamato a rimediare e a ripianare qualche sommossa scoppiata in caserma, quando tutti si perdevano nel bere, nell’ansia di dimenticare o di distrarsi dagli intravisti destini della guerra, e lui si attardava tra i vomiti e le coltellate fortuite dei compagni, lei si immobilizzava nell’oscuro transito del terrore, immaginando puerili strategie di difesa, provando il grido che al bisogno sarebbe stato in grado di agghiacciare, riepilogando il corretto funzionamento della walther, gli occhi fissi sul fornello spento, nel buio

incorniciato dalla porta, le orecchie consegnata al  
silenzio che si infittiva.